

SINESTESIE ONLINE

SUPPLEMENTO DELLA RIVISTA «SINESTESIE»

ISSN 2280-6849

a. XIII, n. 44, 2024 – Speciale *Dalla modernità a Gesualdo*

CONCLUSIONI - LINEE DI RICERCA EMERSE DALLE RELAZIONI SULLE "OPERE DI QUASIMODO"

Quasimodo Poeta.

Secondo Novella Primo (*La poesia di Quasimodo negli spazi del trauma e dell'Altrove*), lo sguardo paesaggistico che caratterizza le prime sillogi quasimodiane, improntate a un descrittivismo poetico di matrice insulare e magno-greca, permane anche nella fase poetica successiva, contraddistinta dall'impegno civile, che ha inizio con la silloge *Giorno dopo giorno* e si conclude col bilancio esistenziale di *Dare e avere*. Cambiano gli scenari rappresentati: dai luoghi dell'Italia settentrionale, segnati dal secondo conflitto mondiale, agli itinerari compiuti dal poeta nei suoi viaggi, ad esempio in Inghilterra e in Russia. La mediterraneità, sempre presente come irrinunciabile e nostalgico polo affettivo, si confronta quindi con l'alterità dei paesaggi violati e del trauma bellico, intrecciandosi con altri spazi dell'altrove, sino all'ambientazione ospedaliera di alcuni componenti dell'ultima silloge.

Elvira Ghirlanda (*Quasimodo: dalla Bibbia al verso*), a sua volta, ha approfondito il rapporto tra

Quasimodo e l'Assoluto, a partire dalla presenza di richiami biblici nella produzione in versi del poeta (con particolare attenzione alla raccolta *Giorno dopo giorno*). Ha anche offerto una breve campionatura di casi che declinano le diverse modalità di rielaborazione delle fonti religiose (dai calchi, ai richiami fino alla riscrittura), con precisi riferimenti (ove necessario) al testo greco, al fine di delineare, proprio attraverso quel che permane e quel che, viceversa, Quasimodo non accoglie dai testi originari, la dimensione filosofico-religiosa entro cui Dio si colloca nella sua poetica.

Andrea Gialloredo (*"Uno di quei sogni che possono consolare il mondo": L'alto veliero da "Nuove Poesie"*) ha proposto una lettura de *L'alto veliero*, incluso nelle seconde *Nuove poesie*. Il testo, infatti, si presenta come un campione esemplare della transizione quasimodiana verso i temi e gli stilemi della versione dei *Lirici greci* (1940) e della silloge *Ed è subito sera* (1942) per l'alto tasso metaforico e la raffinata modulazione onirico-mitopoietica. Emergono dalla poesia

esaminata, in termini in larga misura originali, i mitemi dell'isola e della donna, nonché l'antinomia tra desiderio di fuga e nostalgia per la propria "dimora vitale".

Antonio Lucio Giannone (Da *Vento a Tindari* (1930) a *Nell'isola* (1966): *la Sicilia di Salvatore Quasimodo*) ha passato in rassegna l'immagine della Sicilia nella poesia di Quasimodo, che assume connotazioni diverse, a seconda dei vari periodi, in rapporto alle particolari scelte ideologiche e di poetica dell'autore. La prima tappa è costituita dalla celeberrima *Vento a Tindari*, compresa in *Acque e terre* (1930), dove l'isola che si affaccia improvvisamente alla memoria del poeta diventa una sorta di Eden che si contrappone all'infelicità del presente. Dopo aver seguito il tema della Sicilia nell'intero arco della produzione di Quasimodo, si giunge all'ultima raccolta, *Dare e avere* (1966), dove figura *Nell'isola* che rappresenta in un certo senso la conclusione della riflessione del poeta sulla storia millenaria della Sicilia e al tempo stesso sulla sua personale vicenda esistenziale, sempre indissolubilmente intrecciata alla propria terra.

Salvatore Ritrovato (*Modificare il mondo. Quasimodo e la "condizione" del poeta*) ha offerto una riflessione su alcune questioni cruciali negli studi critici sull'opera di Quasimodo, a cominciare dal suo svolgimento in due o più tempi (dall'ermetismo al realismo e oltre), per finire con il rapporto profondo, viscerale con la terra (l'isola?)

"impareggiabile", attraversato da una vigile tensione orfica che sovrintende alla ricerca della "parola". In tal senso, la prospettiva è quella di un conato utopico annidato nella speranza di potere ancora «modificare il mondo» (come in *Discorso sulla poesia*, 1953), e quindi dire qualcosa. Se non si tratta di un salto nel vuoto di valori e di propositi lasciato dal Secondo conflitto mondiale, e rapidamente congelato dai nuovi equilibri geopolitici internazionali, si può dire che a collocare tale ambizione nella sua giusta cornice esistenziale sia proprio quella "condizione" del poeta, «imprigionato nei limiti della propria anima», che Bo aveva intravisto nel suo studio pionieristico su Quasimodo già in *Otto studi*, nel 1938.

Per Annalisa Giulietti (*Carlo Bo legge l'uomo, e poeta, Salvatore Quasimodo*), nel gennaio 1937 Bo lavorava a «un lungo *Quasimodo*», il primo, scrive a Betocchi, di una breve serie di poeti italiani. Pubblicato in quell'anno su «Convivium», *Condizione di Quasimodo* chiuderà i suoi *Otto studi* (1939), dopo i saggi su Ungaretti e Montale. È il primo di una nutrita serie di contributi critici che Bo dedicherà a Quasimodo, uomo di «pochi sentimenti eterni», poeta per «vocazione incrollabile». Dal 1937 al 1988 i suoi testi ne indagheranno, in maniera acuta, le diverse raccolte, la centralità della figura nel panorama italiano ed europeo, la vittoria del Nobel per la Letteratura e infine la morte, senza dimenticare il

poeta nemmeno negli anni successivi, nel ricordo della stagione ermetica e post-ermetica. Se parlare del poeta siciliano «costa, quasi come parlare di noi stessi», Quasimodo resta per Bo «uno dei figli più degni del suo tempo», di un Novecento umano e letterario che può, e deve, ancora oggi interrogarci.

Sandra Celentano (*Echi di Libertà. L'influenza di Vittorio Alfieri nella poesia di Salvatore Quasimodo*) ha esplorato le probabili influenze del pensiero di Alfieri, espresso nel trattato *Della Tirannide*, sulle raccolte poetiche di Quasimodo del secondo dopoguerra. Il punto di partenza di tale legame è reso esplicito proprio dal poeta nel discorso pronunciato in occasione del conferimento del premio Nobel, nel 1959, *Il poeta e il politico*. Il forte impegno civile, la profonda riflessione sulla condizione umana, la sofferenza e la libertà a cui dà voce Quasimodo sembrano essere consonanti con le idee alfieriane. Sulla base di questa ipotesi la relazione ha messo in luce che le tensioni tra poeta e potere, delineate da Quasimodo, sono in parte debitorie delle influenze di Alfieri, rivelando una continuità nella tradizione letteraria italiana di contestazione dell'oppressione e di celebrazione della libertà.

Per Giovanni Genna (*Il «chierico rosso» e il poeta dell'Altrove. Sul Quasimodo di Sanguineti*), tra i poeti che hanno lasciato un'impronta nella storia dell'evoluzione poetica del

Novecento letterario italiano è annoverata la figura di Salvatore Quasimodo, la cui ricerca stilistica, protesa incessantemente al raggiungimento di un significato nascosto al di là del reale, sempre in limine tra “teologia e teleologia dell'Altrove”, ha trovato definitiva consacrazione nel 1959 con l'assegnazione del premio Nobel. Tuttavia, ha sottolineato che, a dispetto del successo internazionale ottenuto negli anni contraddistinti dal ritorno al realismo della rappresentazione, il giudizio della critica italiana non è sempre stato magnanimo, né tanto meno uniforme: in particolare Edoardo Sanguineti è l'intellettuale che si è esposto maggiormente in proposito, arrivando a chiedersi se l'esperienza poetica dell'autore siciliano fosse stata davvero gloriosa e innovativa, tanto da meritarsi l'assegnazione di un così grande riconoscimento. Prendendo le mosse dai giudizi critici formulati dal «chierico rosso», Genna ha ipotizzato che le vere ragioni di questa posizione “ostativa” verso la poesia del poeta dell'Altrove siano da ricercarsi soprattutto all'interno di una più ampia questione di natura ideologico-politica.

Erminio Risso (*Salvatore Quasimodo: impegno e letteratura. Un dialogo con Vittorini*), partendo dalle consolidate conclusioni critiche sul suo rapporto con l'ermetismo, ha guardato alla scrittura di Quasimodo attraverso un gioco di continuità e insieme di scarti e di prese di distanza, in modo

da mostrare come la produzione in versi presenti temi e scritture che mantengono una loro forza, passando dalla letteratura degli anni Trenta a quella degli anni Cinquanta-Sessanta: la poetica della parola e la conversione al reale.

Quasimodo traduttore.

Secondo Giuseppe Rando (*Quasimodo traduttore-traduttologo*), Quasimodo affronta direttamente e frontalmente (senza remore e senza ambiguità alcuna) il problema della traduzione di poeti in lingua moderna nel corso dei suoi "Colloqui" con i lettori, su "Tempo" (1964, 22, 25, 37). Rando riconosce che, pur muovendosi nei limiti imposti dallo spazio e dal livello comunicativo del giornalismo (anche di quello evoluto, democratico, di sinistra, come quello del "Tempo"), il poeta siciliano riesce a trattare, con esemplare chiarezza e sufficiente esaustività, i complessi ambiti della traduzione e dei suoi nessi con l'estetica e con la critica letteraria: la traduttologia, come branca autonoma del sapere e della didattica, sarebbe stata promossa, più tardi, in Italia, contemporaneamente all'affermazione della Laurea in Letterature Compare. Non pare perciò azzardato considerare Quasimodo – spesso ignorato, sotto tale profilo, anche dagli specialisti – tra i padri della moderna Traduttologia. La punta di diamante della sua speculazione è costituita dalla netta asserzione (in "Tempo" 1964, 37, p.

111, dell'edizione a cura di Carlangelo Mauro, con introduzione di Giuseppe Rando, Nola 2012): «Solo i poeti possono tradurre i poeti [...]. Tradurre è ricreare in un'altra lingua». Singolare, ma molto indicativo, è il fatto che pressoché contemporaneamente (su "Tempo", 1964, 12) Quasimodo levava la sua voce contro «le nostre università», le quali «sono meno che primitive: sono il risultato di uno squallore erudito e moralistico». Una ragione in più, per Rando, per riassaporare le traduzioni di Salvatore Quasimodo: non solo quelle dei lirici greci. Francesco Galatà (*Quasimodo e la «ricerca impetuosa dell'uomo»*. *Dalle traduzioni dei classici alla poesia del Dopoguerra*) si è concentrato su una fase cruciale per lo sviluppo della poetica quasimodiana, quella delle traduzioni che impegnarono il poeta nei primi anni '40, nel tempo tragico della «resistenza interna all'invasore nemico e familiare». Ha, infatti, indagato le ragioni che avvicinarono Quasimodo a Virgilio e alle *Georgiche*, delle quali il siciliano aprontò una traduzione antologica nel 1942, poi, in edizione rimaneggiata nel 1944. Gli spunti offerti dall'incontro con l'opera antica vengono letti alla luce della riflessione coeva sulla 'solitudine' dell'intellettuale e sul ristretto spazio d'azione che il regime e la guerra avevano lasciato all'arte.

Virginia Criscenti («*Darei qualsiasi verso o libro di Quasimodo e salverei decisamente quel capolavoro di creazione traduttiva*»: un confronto fra

le traduzioni di Quasimodo e di Sanguineti dal "Macbeth" shakespeariano) ha proposto un confronto fra la traduzione della tragedia *Macbeth* di William Shakespeare di Quasimodo (1952) e quella di Sanguineti (*Macbeth Remix*, 1998). Entrambi poeti, traduttori da autori antichi e moderni e recensori teatrali, Quasimodo e Sanguineti muovono le loro traduzioni da una sensibilità tutta teatrale. Fu in occasione della messa in scena dell'*Edipo tiranno* per la regia di Benno Besson che avvenne un primo accidentale confronto fra la traduzione quasimodiana e quella sanguinetiana. Per preparare la messa in scena il regista aveva infatti fornito agli attori la prima, considerata «la più moderna, la più illustre», in attesa dell'arrivo di quella sanguinetiana, che quando giunse scatenò tra gli attori «una ribellione». Questi ultimi temevano di non riuscire a pronunciarla: «ogni due parole una virgola, un inciso; mancava quel flusso continuo a cui si erano abituati con Quasimodo». Una distanza che sembra trasparire anche nella traduzione shakespeariana: il lineare «Se tutto finisse, una volta fatto, allora sarebbe bene farlo subito» quasimodiano pare lontano dal «Se tutto, quando è fatto, fosse fatto, sarebbe, fatto in fretta, fatto bene» sanguinetiano. Il confronto fra gli esiti machebthiani ha abbracciato anche la più ampia riflessione dei due poeti nei confronti della traduzione, che sembra più vicina rispetto ai loro esiti

traduttivi, anche a partire dalle considerazioni di Sanguineti che avrebbe dato «qualsiasi verso o libro di Quasimodo» per salvare «quel capolavoro di creazione traduttiva che è la traduzione dei greci».

Quasimodo librettista e scrittore di teatro.

Per Rita Capodicasa (*La riattualizzazione del mito nel libretto "L'amore di Galatea" scritto da Salvatore Quasimodo per la musica di Michele Lizzi*), il mito di Galatea, ninfa di quel mar Jonio che bagnava la terra dei Ciclopi, aveva ispirato Teocrito nell'Idillio XI e altre riscritture seguenti ne hanno rigenerato il senso, da Ovidio a Luis de Góngora. In pieno Novecento, il mito in tre atti di Quasimodo, *L'amore di Galatea* (1964), scritto per la musica di Michele Lizzi (1915-1972), rappresenta un traguardo non poco significativo, dopo le esperienze librettistiche di Orfeo e Billy Budd. La complessità di tali vicende mitiche, apparentemente lontane nel tempo, si prestarono a uno scandaglio sottile e consapevole che consentì di affermare la loro potente attualità: indagate in funzione ermeneutica e soprattutto simbolica, nel tormento di un amore a tratti selvaggio e metamorfico di Polifemo per Galatea e viceversa, emergono i risvolti psicologici che anche gli altri protagonisti nascondono dietro e dentro il loro modo di 'amare'. L'incrocio fra il mito di Ulisse e Polifemo con quello dell'amore di Aci per Galatea trovano

la loro significazione simbolica, nello sfondo suggestivo della Sicilia classica e mitica, nell'ottica di rifare l'uomo dopo lo scientismo dilagante, umanizzarlo dopo la tecnologizzazione imperante, per una ricostruzione morale dell'individuo. Quasimodo umanizzerà, attualizzandola, l'immagine di Polifemo, figura-chiave, emblema dell'amore sofferto, mai risolto, ma poi compreso da Galatea laddove si coglie il senso del titolo: l'intento è di puntare il focus sull' "Amore" di Galatea non su Galatea tout court, con tutto ciò che ne consegue. L'opera musicale germinata su questo complesso testo dalla sapiente arte compositiva di Lizzi, il musicista-umanista, nasce dal bisogno di 'poggiare' l'orecchio sulla propria terra ed auscultare i suoni del mare che accoglie, suoni liberi e nativi, custoditi dal tempo e dai millenni. La fusione simbolica della Parola quasimodiana, intrisa di sensi altri, con il suono e il melos greco della scrittura lizziana, consentì un risultato finalmente completo e multiprospettico di una leggenda che riaffermava la sua forza vitale, al di là di ogni possibile traduzione razionale, davanti al farsi della scena.

Secondo Maria Dimauro (*"In cerca della verità poetica dello spettacolo": gli Scritti sul teatro di Quasimodo*), la complessità sottesa a una corretta interpretazione dell'opera quasimodiana, nonostante la relativa vastità degli studi, è certamente dovuta e a una tormentata fortuna critica -

caratterizzata prima da una rapida ascesa del poeta, poi da una sua quasi 'rimozione' dal canone novecentesco - e alla particolare ibridazione, nel giudizio sulla stessa, fra istanze afferenti a una 'oscurità' ermetica e successive ragioni della concretezza e del 'realismo'. Le stesse ambivalenti e talvolta ossimoriche dinamiche permangono anche negli scritti 'extrapoetici' di Quasimodo - e cioè le riflessioni sul cinema, sul teatro, sull'arte e sulla letteratura - raccolti complessivamente ne *Il poeta e il politico e altri saggi*, e soprattutto nelle recensioni teatrali, di cui viene proposta una rilettura, alla luce di un'eterogeneità che non tralascia mai, nella costruzione del pensiero, una sorta di 'collateralità' con l'opera 'maggiore', quella poetica. La meditazione estetica intrinseca a questi *Scritti*, pubblicati nel 1961 con prefazione di Roberto Rebora - e che costituiscono una raccolta parziale delle recensioni che Quasimodo firmò su "Omnibus" (fra il '48 e il '50) e "Tempo" (dal '50 al '59) - dialoga costantemente con l'*opus* poetico e di questo rifrange forme, linee di tensione, significati, visioni del mondo. In tal senso, la riflessione intorno al fatto scenico non si ferma mai a un commento meramente tecnico sullo spettacolo, ma si costruisce in una tensione costantemente 'in cerca' della verità poetica.

Quasimodo e i suoi interventi in radio e periodici.

Per Luca Vincenzo Calcagno («*Era il tempo della poesia pura*»: *gli interventi in radio di Salvatore Quasimodo*), alla fine degli anni Novanta, la trasmissione Rai *Radiomania* (Radio 3) rimanda in onda alcune testimonianze radiofoniche del passato. Un ciclo di quattro puntate è dedicato a Salvatore Quasimodo, che interviene ai microfoni leggendo e commentando alcune sue liriche, quali *L'Eucalyptus* o *Milano agosto 1943*, ragionando sul lavoro del traduttore e sulle sue rese di autori greci e latini, l'Omero dell'*Odissea* o il Virgilio delle *Georgiche*. A partire dalla versione italiana dell'*Edipo Re*, inoltre, il poeta illustra il suo rapporto con il teatro e l'importanza di quest'arte per la società. Calcagno ha offerto, pertanto, una panoramica di tali interventi, contestualizzandoli entro l'orizzonte della biografia quasimodiana.

Per Alberto Luca Zuliani (*America '66: Salvatore Quasimodo e gli States*), dal 1964 al 1968, presa in carico la rubrica «Colloqui» presso il settimanale «Tempo», Salvatore Quasimodo ha fornito il suo personale commento giornalistico alla società degli anni Sessanta, traendo spunto da lettere pervenute al giornale o da fatti di cronaca. I brevi testi che Quasimodo dava alle stampe trattavano svariati temi: dalla letteratura antica, moderna e contemporanea, alla politica italiana e straniera, a notizie di costume. Ricorrente, tuttavia, è lo sguardo che il

poeta getta sugli Stati Uniti e sulla società al di là dell'Atlantico: conscio dell'enorme influenza che l'America esercitava sull'Italia e più in generale sull'Europa, Quasimodo non si sottrae infatti dal discorrere spesso di *beat generation*, movimenti *hippy*, cinema americano e persino di personaggi Disney (qual è la figura più rappresentativa dello spirito americano: Topolino o Paperino?). Facendo riferimento al volume *Un anno di Salvatore Quasimodo*, che raccoglie gli interventi suddetti relativi all'anno 1966, Zuliani ha analizzato la visione del mondo e in particolare degli Stati Uniti che il poeta affidò alla sua rubrica giornalistica, alla vigilia di quel grande sommovimento culturale che dalle proteste in America portò al Sessantotto in Francia e in Italia.

a cura di ALBERTO GRANESE